

SI PARLA DI...

UNA NUOVA FORMULA DELLA CANTANTE AMBASCIATRICE DELLA CULTURA ITALIANA ALL'ESTERO

Sabrina Messina porta a tavola il bel canto

di Mirko Locatelli

Il principe Myski, il protagonista dell'Idiota di Dostojewski, si porgeva agli altri, a tutti gli altri, con assoluta fiducia, senza nessunissima difesa. La medesima cosa, credo, del mio personaggio di questa settimana: se avesse potuto scegliere liberamente, avrebbe attraversato volentieri la vita come il principe russo. Infatti è un tipo di donna che, incurante dei suoi 46 anni, detesta le regole e le leggi, ma è la prima a ringraziare e salutare le persone che incontra per le scale. Di lei, a prima vista, colpisce il sorriso: ha un bel sorriso che le accarezza timidamente la superficie del viso, le vela gli occhi e si perde tra i capelli. Ho il sospetto che nella sua turbinosa esistenza di donna corteggiata e confusamente amata, non abbia mai rinunciato a una grande speranza sentimentale, alla speranza della complicità. Ho tirato un po' in lungo la presentazione perché Sabrina Messina ha due identità: quella esibita e quella nascosta. Partirò dalla prima per dire che gli ultimi applausi li ha ricevuti in un prestigioso locale di Posillipo, il Paradisobianco, dove ha in-

terpretato la Carmen di Bizet nel corso di un evento organizzato da Galà Eventi. E mentre lei si addentrava agevolmente nelle note di Habanera, Seguedille, Chanson Bohème e C'est des contrebandiers, i camerieri servivano ai clienti piatti a tema con l'opera: gazpacho in tazza, risotto al nero di seppia, baccalà con samfaina, torta santiago e De casta rosado. Ma che significa tutto questo, come si concilia la lirica col cibo?

Lei sorride, si accende in volto e fa: «Io e il mio compagno abbiamo creato i percorsi eno-lirico-gastronomici. Sa di che si tratta? Di serate in cui io parlo del personaggio, ne eseguo dei brani musicali e porto per mano gli ascoltatori nell'opera. Al Paradisobianco è andata benissimo, era pieno di gente. E così per la Vedova Allegra al Museo Diocesano di Napoli».

Di carattere allegro, cordiale, Sabrina s'apre all'intervistatore senza veili e ipocrisie. «Sono una napoletana

doc - dice con orgoglio - la seconda di tre figli. Mio padre Cleto si trasferì a Caserta per costruire treni alle officine Fiore, ma in casa suonava il piano e io ne fui attratta. Così mi misi a cantare e manifestai interesse per la musica vincendo un concorso canoro in una località di vacanze. Poi iniziai, ragazzina, lo studio del pianoforte sotto la guida di Giuliana Raucci e mi diplomai al San Pietro a Majella. Avevo 20 anni». Sabrina comincia a suonare lo strumento di cui è maestra facendo l'accompagnatrice dei cantanti lirici. «Ma un giorno per scherzo scambiai il ruolo con un mio amico baritono. Lui a suonare e

La splendida vocalità di Sabrina e l'emozione che riesce a trasmettere le consentono di affrontare un vasto repertorio in cui evidenzia anche coinvolgenti capacità interpretative

io a cantare. Fui apprezzata e via a studiare canto, a sfogare i miei acuti femminili con Elisabetta Fusco e il maestro Campanino. Conclusione: nel 1990 mi diplomai anche in canto, che era la mia vera e più profonda passione». In seguito viene ammessa all'Ac-

cademia di alto perfezionamento di Martina Franca e i risultati non tardano: due vittorie prestigiose nei concorsi internazionali "Città del Barocco" e "Città di Roma". Quest'ultimo le consente di debuttare al Teatro Greco nella Bohème e nella Carmen, e di partecipare al film dei fratelli Taviani "Luisa Sanfelice", dove interpreta il ruolo di Rosina nel Barbieri di Siviglia.

«Parallelemente iniziai un'intensa attività concertistica che mi ha portata a esibirmi in numerose tournées con I Solisti del San Carlo e il Trio Bucarest nei teatri di Tunisi, Bratislava, Casablanca, Rabat, attività per la quale ho ricevuto il premio "Volare, volare - Il meglio del made in Italy", come migliore soprano ambasciatrice della cultura italiana all'estero».

La splendida vocalità di Sabrina e l'emozione che riesce a trasmettere le consentono di affrontare un vasto repertorio in cui evidenzia anche coinvolgenti capacità interpretative.

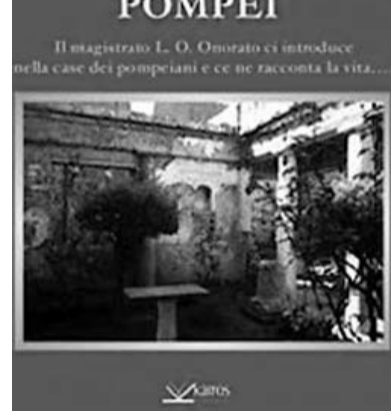
Ma chi viene prima, le chiedo, la famiglia o il canto?

A questo punto, cioè affondando nel privato, la cantante mette a nudo ciò



Sabrina Messina

che non si vede. «Per me - dice - la famiglia è insostituibile. Dal mio vecchio matrimonio ho avuto due figli: Antonio Edoardo di 18 anni, che studia a Ferrara, e Allegra di 11 anni, che vive con me a Napoli. Nella mia vita ho fatto molti errori ma commesso pochi peccati, perciò, malgrado la rottura coniugale, credo ancora nell'amore, anche se bisogna stare attenti a non ripetere gli errori». Per Sabrina i sentimenti sono come semi che si schiudono e germigliano solo se trovano il terreno adatto. Be', lei crede di averlo trovato nel suo nuovo compagno, Paolo, questo terreno. «Sì, ora convivo felicemente con lui, un manager che si occupa di catering e grandi eventi».



nostri ministri dello Stato per conservare il patrimonio, Patanè ha risposto «dovrebbero sparire i soldi e ricomparire gli archeologi, perché solo loro sanno come ricostruire, sono loro i competenti».

legra, è arrivata in un momento di grande slancio professionale». Però la Callas, la Ricciarelli e tante altre cantanti liriche non hanno avuto figli che impedissero loro di affermarsi...

«Infatti. Per me sono stati grandi sacrifici perché il teatro non si concilia con i figli. Oltretutto cominciava a fare viaggi all'estero per concerti in ambasciate e istituti di cultura. Purtroppo non sono stata mai aiutata nella carriera e lasciata sola a far da mamma e a cantare. Il momento più triste fu proprio quando improvvisamente dovetti interrompere la produzione della Carmen a Roma perché ero incinta e dovevo stare a riposo».

Ostinatamente decisa a cantare, Sabrina si è separata nel 2005, quando Allegra aveva appena cinque anni e lei era costretta a star via di casa anche più di un mese. E ora che farà? «Ogni volta che sono caduta mi sono rialzata e guardato avanti - risponde - Mi creda, la passione che ti scoppia dentro non puoi fermarla. Così sono giunta a un giusto compromesso, ho pensato di continuare la carriera a livello concertistico. Perché non farlo se mi sento ancora in piena forma? Sì, voglio continuare a portare la musica nel mondo, e a provare gioia quando trasmetto il piacere a chi mi ascolta. Il 31 marzo canterò la Madama Butterfly al Museo Diocesano di largo Donnaregina, e a ottobre andrò in Messico. Venga a sentirmi...».

IL LIBRO

"ABITAVO A POMPEI" DI SEBASTIANO PATANÈ

Ma quant'è viva la città sepolta

di Cristina Malfettone

«La città di Pompei non è morta, c'è la sua vita sui muri, si deve solo aspettare di riscoprirlo e rifarla vivere». È stato proprio questo il motivo portante che ha spinto Sebastiano Patanè a scrivere un libro sulle antiche strade della città vesuviana. Con "Abitavo a Pompei" (Kairòs Edizioni), l'autore ci presenta la città agli antichi albori, raccontata in maniera diversa rispetto ai consueti saggi storici, attraverso cioè le vicende dei protagonisti dell'epoca. Alla presentazione presso la Libreria Loffredo di Napoli, erano presenti oltre all'autore: Maurizio Vitiello, moderatore dell'evento di cui è stata curatrice Monica Florio, Giuseppe Cotarelli, Sergio Zazzera e Maria Rosaria Riccio. «Per definire il libro è sbagliato parlare di trattato storico: esso è anche un romanzo», come è stato sottolineato da Co-

tarelli, che attribuisce a Patanè la capacità di essere sia il personaggio sia lo scrittore. Durante il suo intervento, infatti, l'autore fornirà prova di questa immedesimazione con il personaggio, cimentandosi nell'interpretazione di alcune pagine del libro. Trascina così il pubblico tra le strade della Pompei antica, facendo conciliare perfettamente l'evento descrittivo e storico realmente accaduto con la narrazione di episodi immaginari. La creatività esuberante di Patanè lo spinge a non fermarsi ai soliti criteri di ricerca ed esposizione. No, la sua personalità lo conduce oltre, più a fondo, lo porta a voler intraprendere un viaggio nel tempo e ritrovarsi fra la gente che ha vissuto davvero quel periodo storico. Ed ecco che la curiosità gli concede il permesso di parlare al mondo moderno di quegli intimi amori, di quelle passioni che si sono consumate lì e che hanno

dato un aspetto nuovo alla cittadina, rispetto a quello di chi è abituato a conoscere Pompei solo attraverso gli scavi. «Ho dato voce ai pompeiani che mi avevano chiesto di riportarli alla vita - ha spiegato l'autore - ho fatto rivivere loro e la loro storia». E nel suo intento, vi è riuscito perfettamente. Memoria e fantasia: questo è il leitmotiv del romanzo. Inoltre, la vicenda presenta un colpo di scena: l'assassinio del protagonista. Questo passaggio avrebbe segnato la fine di un personaggio di rilievo ma Patanè elude tale tipizzato finale inventandosi un improvviso risvolto. «La novità del linguaggio di Patanè sta nel suo essere narrativo e non più descrittivo, peculiare di tutti gli altri saggi su Pompei - ha detto Zazzera - l'autore spiega Pompei come se egli ci avesse vissuto: il protagonista è il suo alter ego». Alla domanda postagli dai relatori su cosa consiglia ai

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

L'Ottocento comincia sotto una buona stella

di Carlo Missaglia

Nicola De Giosa è il primo degli autori che hanno fatto parte della storia della Canzone Napoletana del XIX secolo da cui intendo partire. Questa scelta mi viene dal fatto che il De Giosa collaborò con Teodoro Cottrau nella composizione di alcuni brani *L'Aria de lo mare*: *Oh quant'è bella l'aria oje de lo mare*. *Core nun me ne dice oje de partire*. *Nce sta na figlia de no mare nareno tanto che bella che me fa sperire nce sta na figlia de nu mare nareno bella bella che me fa, me fa sperire*. *Oùè, oùè*, Era nato il De Giosa a Bari il 5 maggio del 1820 da Angelo Antonio e da Lucia Favia. Fu il fratello Giuseppe ad iniziarlo alla musica insegnandogli il flauto. Passione che coltiverà per tutta la vita. Vista la sua evidente inclinazione, venne affidato allora al maestro Daniele, il quale compresse la forte attitudine che il ragazzo aveva per l'arte: invogliò i genitori a mandarlo a studiare a Napoli al Conservatorio di San

Pietro a Majella. Era il 1834 quando giunse a Napoli con una lettera di raccomandazione per il Duca di Noia Presidente della commissione Amministrativa del Collegio il quale - dopo averlo sottoposto ad un esame particolarmente accurato - ne rimase talmente impressionato da concedergli un posto nel collegio a titolo gratuito ed affidato al valentissimo Pasquale Bongiorno. I progressi del giovane Nicola apparvero subito evidenti tanto che il direttore Zingarelli lo promosse maestro di flauto col privilegio di poter studiare anche il Partimento ed affidato alla scuola del Ruggi col quale di lì a poco iniziò a studiare anche il contrappunto. Ebbe inoltre il privilegio di essere allievo di Gaetano Donizetti quando questi venne a Napoli per sostituire il Raimondi, diventandone uno dei suoi allievi prediletti. Finalmente iniziò a comporre ricevendo spesso elogi soprattutto quando dalla sua penna uscì un Inno funebre per quattro voci commissionatogli dallo stesso Collegio in occasione di un'Accademia che si tenne per onorare il famoso compositore di balli Conte di Gallemborg. Purtroppo

delle sue opere giovanili non è rimasto nulla e ciò per colpa di una sua infedele servetta - la quale vendette per pochi centesimi ad un pizzicagnolo quei lavori giovanili autografi. Egli per questa vicenda rimase molto scosso e non perché, diceva fossero dei capolavori assoluti ma perché a margine di essi vi erano annotazioni dei suoi maestri Ruggi, Zingarelli e Donizetti il quale aveva scritto di suo pugno alcuni consigli che egli avrebbe dovuto tenere sempre presenti nel corso della sua carriera di compositore. A causa di un violento alterco verbale avuto col nuovo Direttore Saverio Mercadante, si allontanò prematuramente dal Conservatorio prima di averne terminati i corsi di studio. Questa disavventura influò moltissimo sulla sua carriera in quanto non ebbe la stessa fortuna che accompagnò tutti i suoi compagni di studi e cioè quella di vedersi rappresentata una sua opera prima mentre era ancora alunno. Purtroppo egli fu costretto a mendicare una scrittura per un qualche teatro ed avvalersi di raccomandazioni e del ricorrere alla protezione di qualche potente. Purtroppo per

lui Mercadante era molto influente sulla pubblica opinione e l'eco di quell'alterco sicuramente lo danneggiò moltissimo. Dovette attendere il 1842 quando su libretto di Andrea Passaro compose l'opera buffa *La Casa degli artisti* che venne rappresentata al Nuovo con grandissimo successo. Anche in questa occasione il De Giosa dovette sudarsi la pagnotta sin da quando iniziarono le prove. Il boicottaggio fu sistematico, sottile, perseverante ed egli dovette rintuzzare tutti gli attacchi con i suoi buoni argomenti. La sera della prima il Fioravanti ed Emanuele Bidera che erano andati a vedere la rappresentazione, ma più con l'intento di boicottarla: rimasero affascinati e da veri artisti ne riconobbero la validità e gli fecero i loro sinceri complimenti. L'opera venne replicata per più di trenta serate con un sempre maggior successo. Altra Opera buffa da lui composta su testi dello Spadetta fu il *Don Checco* che ebbe l'onore dopo il suo debutto in un piccolo teatro di passare per una serata indimenticabile fatta a titolo di beneficenza per il regio Teatro di San Carlo. L'incasso fu sorpren-

dente ma non fu questa l'unica soddisfazione in quanto ebbe la proposta per un'opera seria da rappresentarsi in quel teatro l'anno seguente. Egli allora compose *Il Folco d'Arles* su libretto di Salvatore Cammarano, e l'anno successivo il Guido Colmar su libretto di Domenico Bolognese, napoletano. Degli stessi anni sono alcune canzoni da lui scritte in collaborazione col Barone Ferrari come *Lo chianto de lo mare nareno*: *A na varca abbannonato Sta no scuro mare nareno*; *Pe lo chianto desperato N'ave forza de vocare*. *Pe lle smanie e lo dolore*, *Gia s'e mieze nzallanuto Ca lo mare tradetore Na nennella s'ha agliottuto ah*: Ed alcune composte con lo stesso Bolognese, già noto per *Ciccuza*, *Lo cocchiere d'Affitto*, *Graziella*, *La serenata* e tante altre ancora. Girard nel 1949 gli pubblicò un album *A Stella mia*, con 12 sue canzoni, alcune su testi di Teodoro Cottrau. Nel 1855 per il Teatro Nuovo compone l'Opera Buffa in quattro atti *Un geloso* e la sua vedova su libretto di Ernesto Del Preite, altro nome che incontreremo spesso fra gli



autori di canzoni napoletane di quel periodo. Nello stesso anno compone anche l'Ettore Fieramosca per il Teatro San Carlo sempre in coppia con Domenico Bolognese ma l'attesa da parte del pubblico venne delusa e l'Opera non ebbe che poche rappresentazioni. La fama del De Giosa oramai aveva varcato i confini della Città, così che la sua professionalità veniva richiesta da più parti. Compone allora per il Nuovo di Firenze con Marco D'Arienzo Le due guide, per l'Engennes di Torino, Ascanio il gioielliere e sempre a Torino *L'arrivo del signor zio*. Per la Fenice di Venezia *La Cristiana* e per l'inaugurazione del Piccini di Bari *La Ida di Benevento*. Venne anche la volta dell'Opera Comique di Parigi per la quale scrisse la *Chauce-souris*. Accettò anche di fare il condirettore del Teatro San Carlo di Napoli ed il direttore della Fenice di Venezia.

Continua
www.carlomissaglia.it